

Capitolo primo

Mi chiamo Primo Volo, ho quattordici anni, da grande farò l'ornitologo e credo nella predestinazione.

Oltre che già scritta nel nome, la mia passione per il fantastico mondo dei volatili era lì ad attendermi al momento della mia nascita, per non dire all'atto stesso del mio concepimento.

Infatti la stanza dove mia madre Anna mi ha concepito (credo) e dove, una splendida mattina di Settembre mi ha partorito di parto naturale, dopo una gravidanza difficile in età avanzata, che l'aveva costretta a letto, immobile per quattro mesi, si affacciava sulle Farnie maestose del nostro giardino, popolate giorno e notte da decine di uccelli.

Durante tutta la Primavera e l'Estate di quell'anno, quindi, ho percepito le onde sonore di quei continui cinguettii, trilli, zirli e pigolii, fischi, gorgheggi e altro, quando ero ancora soltanto un fagottino informe nel grembo di mia madre e le cellule staminali hanno modellato e, direi proprio, modulato sul canto degli uccelli il mio apparato uditivo.

Mio padre era pilota di aviazione e fu lui a volermi chiamare così, forse per commemorare il suo battesimo dell'aria. Purtroppo è morto due anni fa in un incidente aereo e quando vado a trovarlo con mamma al cimitero, dentro di me non manco mai di fargli un bonario rimprovero per avermi chiamato a quel modo.

Ad essere sincero il rimprovero più grande che gli muovo è quello di aver abbandonato la mamma e me, quando avevo appena tre anni, per una *hostess* molto più giovane di lei, ma non più bella, almeno ai miei occhi.

Da allora l'ho frequentato soltanto per brevi periodi, durante le mie vacanze scolastiche, d'estate, per Natale e Pasqua, anche perché era sempre in giro per il mondo con il suo *Boeing 737*.

Con lui quindi non ho avuto un grande rapporto, ma ho sofferto molto lo stesso per la sua scomparsa, perché, come vi dirò di seguito, negli ultimi tempi ero quasi riuscito a perdonarlo e stavamo diventando amici.

Mia madre ed io tiriamo avanti modestamente, ma dignitosamente con la sua pensione. Lei è tutto per me e io sono la sua unica ragione di vita.

Come ho poi saputo da lei, il primo monosillabo che sono riuscito a pronunciare, non fu il solito labiale "ma", o "ba" dei poppanti normali, bensì un gutturale "ghi" che, di lì a poco, perfezionai in "ghigo".

Poiché pronunciavo quel misterioso bisillabo ogni volta che dal giardino entrava nella mia stanza il verso dell'Usignolo e ogni volta puntavo il ditino verso la finestra sorridendo di un sorriso beato, la mamma capì ben presto che "ghigo" era il nome, vagamente onomatopeico, che io davo a quell'uccellino che, ogni mattina, mi svegliava con il suo dolce e malinconico gorgheggio.

La stessa cosa capitò poi con "ciciòp", il Passero, poi fu la volta di "bubo", il Gufo, che ogni tanto, in piena notte piombava sulla Quercia gettando il panico tra i miei amici ma, anziché farmi ridere, mi faceva piangere e così via.

A tre anni appena, chiamavo per nome e salutavo dalla finestra tutti i volatili che frequentavano il mio giardino. Pensando di aver generato un novello San Francesco, mia madre mi regalò allora uno splendido libro sugli uccelli, illustrato a colori e ricordo ancora lo stupore che provai nel vedere, su quelle pagine, le foto di Ghigo, Ciciòp, Bubo e degli altri.

Tenevo quel libro sempre tra le mani e a quattro anni avevo già imparato a leggere le didascalie che comparivano sotto le foto dei miei amici pennuti: Usignolo, Allodola, Passero, Gufo, Fringuello, Pettiroso, e via dicendo.

A cinque anni conoscevo già a memoria tutte le specie di uccelli, anche quelle tropicali, e sapevo distinguerle non solo dall'aspetto esteriore, ma anche, se non soprattutto, dal loro canto. Madre natura era stata generosa nei miei confronti con l'udito, ma, forse per una legge di compensazione, non lo era stata altrettanto con la vista e infatti portavo già due lenti spesse e scure da miope, che mi davano un aspetto piuttosto buffo.

A quella così tenera età mia madre mi costrinse a partecipare a un quiz televisivo ideato da Mike Bongiorno per scoprire talenti precoci. Naturalmente io ero il più piccolo, ma sbaragliai il campo dei concorrenti identificando, uno dopo l'altro, senza la minima esitazione, il canto di trenta specie diverse di uccelli; persino quello di una rarissima specie di *Sterna Hirundo*, una Rondine marina che nidifica soltanto su un atollo sperduto dell'oceano Pacifico e che è in via di estinzione.

Nel mezzo della prova mi tesero un tranello, nel quale ovviamente non caddi, facendomi ascoltare la voce di una Cinciallegra. Capii subito al primo trillo, che quella non era la voce naturale di un uccello, ma quella di un semplice richiamo per cacciatori, oltretutto piuttosto rudimentale, come non esitai ad osservare.

Ancora prima di partecipare a quello e ad altri quiz e diventare una piccola star televisiva, avevo fatto un censimento di tutti gli uccelli che popolavano le mie Farnie, contando gli esemplari di ogni specie e distinguendo gli ospiti sedentari e stabili, come il mio fedele amico Ghigo, che al mio secondo anno di vita aveva smesso di migrare nella stagione fredda, da quelli migratori, o occasionali come Bubo, e così via.

Appena fui in grado di scrivere, redassi l'inventario nel mio diario, aggiornandolo quotidianamente con quell'amore per la precisione e il dettaglio che già mi connotava, segnando i nuovi arrivi con gioia e con profonda mestizia le dipartite, come quella prematura e, per me dolorosissima di Ghigo, il mio più caro amico d'infanzia, avvenuta in una rigida notte d'inverno.

Quella mattina non avendo udito il suo solito gorgheggio, ebbi un terribile presentimento e, senza neppure vestirmi, corsi fuori in giardino e lo trovai a terra, sotto la Quercia, stecchito dal freddo. Piansi a dirotto tutto il giorno e volli a tutti i costi seppellirlo, sotto lo sguardo perplessa, della mamma.

Quello di Ghigo fu il primo di una lunga serie di minuscoli tumuli, ordinatamente allineati all'ombra delle Querce, che andarono a comporre il cimitero domestico dei miei piccoli amici pennuti, o per lo meno di quelli di cui sono riuscito a trovare il corpicino esamine prima che Bubo o altri rapaci se lo portassero via.

Il secondo tumulo fu quello di Goghi, la compagna di Ghigo, che morì pochi giorni dopo il suo amato e che seppellii accanto a lui.